

Miliziani della guardia nazionale in un bunker nei pressi di Vidusevac; sotto, cittadini croati preparano delle trincee davanti alle loro abitazioni



Al vertice di Brioni intesa tra Tudjman e i militari Ma sono in pochi a credere al nuovo cessate il fuoco

Ieri ucciso negli scontri un cameraman della tv croata Scontri a Vukovar, Osijek e nel villaggio di Borovo Selo

Jugoslavia, nuova tregua subito violata

Il cessate il fuoco tra croati e armata sembra essere fragile. Ieri un cameraman della televisione è stato ucciso a Osijek. Scontri anche a Vukovar. Zagabria punta al disarmo delle formazioni irregolari ustasce. Forse rinviata la mobilitazione generale. Oggi a Belgrado le mamme della «muraglia dell'amore». Intensa attività diplomatica per il riconoscimento internazionale dell'indipendenza croata.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Allora è vera tregua? Reggerà la faticosa intesa di Brioni, dopo oltre cinque ore di discussione tra Franjo Tudjman e il vertice militare, sul cessate il fuoco? C'è qualche ottimismo ma a giurare che questa sia la volta buona, oggi come oggi, non sono proprio in molti. Si può dire che si spera, ma anche ieri, in una giornata sostanzialmente tranquilla con un consuntivo degli ultimi scontri di martedì e dei morti, si sono stati lanciati di granate e purtroppo anche la morte di un operatore della televisione croata.

Una troupe dello studio di Osijek ieri mattina si era recata

nei pressi di un poligono di tiro dell'armata da dove sembrava che si stesse sparando. Alle 11,30, visto che i giornalisti non erano ancora rientrati, è partita una seconda troupe alla loro ricerca. Ad un crocicchio, presso Tenja, il villaggio di Borovo Selo, occupato dai serbi, i giornalisti hanno incontrato una colonna di mezzi blindati dell'esercito. Si sono fermati ed hanno avanzato verso un tank in posizione avanzata. Hanno parlato con un giovane militare e poi sono tornati indietro. A questo punto, secondo una ricostruzione tutta da verificare, da un mezzo blindato è partita una serie di raffiche per circa 60 secondi.

Nella sparatoria un cameraman è stato colpito a morte, mentre un altro è rimasto gravemente ferito. Si tratta di un grave episodio che ancora una volta vede giornalisti presi di mira e purtroppo cadere sotto i colpi della mitraglia. La domanda a questo punto è se è solo un tragico episodio, sintomo di una situazione non ancora del tutto stabilizzata o invece il segnale che l'accordo va in frantumi. La prima ipotesi, a meno di altri gravi segnali, potrebbe essere la più plausibile. Colpi di mortaio, inoltre, su Vukovar e Sebenico. Un ufficiale della polizia croata è stato ucciso l'altra notte a Dreznik, presso Karlovac, mentre due cacciabombardieri federali hanno bombardato un complesso agricolo presso Okucani. Se il fragore delle armi sembra diradarsi l'attenzione adesso verte sul valore politico dell'intesa tra Franjo Tudjman e i militari. Il presidente croato, nel corso di una conferenza stampa nella tarda notte dell'altro ieri, ha posto l'accento sul fatto che dopo cinque ore di discussio-

ne l'unico punto sul quale si è raggiunto un accordo è quello sul cessate il fuoco. Sul riconoscimento dell'indipendenza della Croazia, l'intangibilità dei confini, il ritiro dell'esercito non c'è stato nulla da fare. Le posizioni erano distanti e tali sono rimaste. Da parte sua il governo di Zagabria ha l'intenzione che il cessate il fuoco sia osservato tanto da non poter escludere un intervento per disarmare le formazioni croate ustasce che potrebbero agire al di là dell'intesa e provocare il fallimento dell'accordo.

Non tutti peraltro condividono quanto è stato deciso a Brioni. Il partito socialdemocratico ha chiesto un dibattito in parlamento sull'intesa definitiva «politicamente inaccettabile». Resta il fatto che qualcosa si sta muovendo tanto che la mobilitazione generale prevista a fine mese sicuramente slitterà o meglio non si farà più, naturalmente se non succederanno altri fatti.

Il cessate il fuoco quindi sta diventando la base di partenza di una trattativa che avrà sicuramente tempi lunghi anche perché questa è ancora la con-

dizione preliminare per affrontare il futuro della Jugoslavia, federazione o confederazione, con unità di stati sovrani o repubbliche del tutto indipendenti. Le opzioni in campo sono tante e non tutte destinate neppure ad essere discusse.

Il fatto nuovo di ieri comunque è anche un altro. A Sarajevo, la capitale della Bosnia Erzegovina l'altra notte migliaia di rifugiati sono scesi in piazza per rivendicare il ritorno dei loro figli, in servizio nell'armata, e nelle loro case. Il ragionamento di questi genitori è molto semplice: non si vede, cioè, il motivo per cui questi ragazzi

debbono essere coinvolti in una guerra che non gli appartiene, in scontri tra croati e serbi. E domani queste mamme, assieme a quelle della Croazia, saranno a Belgrado per una grande manifestazione davanti alla sede dello stato maggiore delle forze armate. Chiederanno non solo che ai loro figli, trattenuti oltre il regolare periodo di ferma, sia consentito di lasciare l'armata ma anche le dimissioni dell'intero stato maggiore. La protesta è partita dalla «muraglia dell'amore», un'iniziativa sorta da un gruppo di mamme di Zagabria, che domenica prossima si daran-

no convegno nella capitale croata.

La Croazia, infine, sta attuando tutta una serie di iniziative diplomatiche: Franjo Tudjman ieri è stato a Parigi, il premier Franjo Greguric andrà da Boris Eltsin, il ministro degli esteri Zvonimir Separovic in Ungheria. E verosimile ritenere che Zagabria cerchi di ottenere i necessari consensi per uscire da una crisi che ormai diventa insostenibile. L'intervento internazionale peraltro non appare più tanto lontano e di questo se ne stanno rendendo conto tutti, dai croati ai serbi.



Si di Tudjman alla mediazione Cee Ma Milosevic ancora tace

La Croazia accetta la proposta di mediazione della Cee. Lo ha dichiarato ieri a Parigi il presidente Franjo Tudjman dopo un incontro con Francois Mitterrand. L'Europa chiede alla Serbia di accettare il cessate il fuoco entro domenica sera. Critiche di Genscher agli altri partner europei per non aver tenuto una linea più dura nei confronti di Milosevic. Budapest chiede un ulteriore intervento della Cse.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Il primo sì all'ennesima iniziativa della Cee per una soluzione pacifica della crisi jugoslava è arrivato dalla Croazia. Lo ha dichiarato ieri a Parigi il presidente Franjo Tudjman al termine di un colloquio durato oltre un'ora con Francois Mitterrand. «Noi accettiamo la missione di arbitro della Comunità europea per prevenire un ulteriore ampliamento del conflitto nel nostro

paese». Il leader croato, durante la conferenza stampa all'Eliseo, ha anche affermato di essere «favorevole ad un impegno ancor più vasto della Cee, che diventa ogni giorno sempre più necessario per evitare un allargamento della guerra che per ora è limitata ad una parte della Croazia».

Il progetto di arbitro era stato approvato martedì notte dal Consiglio dei ministri degli

esteri della Cee riunito in seduta straordinaria a Bruxelles. Illustrato da Dumas alla riunione, l'idea viene attribuita allo stesso Mitterrand, che domani o dopo dovrebbe incontrarsi anche con Slobodan Milosevic, prevede la nomina di una commissione di giuristi europei (cinque per l'esattezza) di cui 2 scelti dalla presidenza federale jugoslava e 3 dalla Comunità che dovrebbe nel giro di due mesi trovare un soluzione all'attuale crisi, soluzione che andrebbe intesa come vincolante per tutte le parti in causa.

Secondo fonti dell'Eliseo i cinque «saggi» innanzitutto definirebbero il confine tra Serbia e Croazia per procedere poi alla ricerca di una soluzione complessiva della crisi.

Martedì notte i Dodici inoltre avevano inteso che se entro domenica sera la Serbia non avesse accettato una tregua

sotto il controllo di osservatori Cee e Cse (liberi di muoversi su tutto il territorio jugoslavo) sarebbe stata convocata immediatamente una conferenza internazionale aperta a tutte le repubbliche jugoslave disponibili ad una soluzione negoziata del conflitto. Obiettivo dichiarato della conferenza: isolamento e condanna internazionale della politica espansionista della Serbia e richiesta di misure di ritorsione contro Belgrado. Sino ad ora però Milosevic non ha dato alcun segnale di accettazione della mediazione.

Le decisioni dei ministri giunte martedì a notte fonda, e dopo un contrastato dibattito, avevano però lasciato l'amaro in bocca ad alcuni ministri. In particolare i più insoddisfatti erano stati i tedeschi, seguiti a ruota da danesi e portoghesi. La Germania nei giorni precedenti il Consiglio Cee

aveva infatti insistito per un immediato riconoscimento di Slovenia e Croazia e per un atteggiamento più duro nei confronti della Serbia. Così ieri Hans Dietrich Genscher ha reso pubbliche le riserve e le critiche di Berlino in una intervista al settimanale Die Zeit. «E' un'illusione credere che, soprattutto in momenti di grande tensione internazionale, le istituzioni comunitarie possano decidere seguendo il principio dell'unanimità».

«Dobbiamo migliorare drasticamente le strutture decisionali degli organismi europei anche per quanto riguarda quelli competenti per la politica estera comune e per la sicurezza. Soprattutto - ha ribadito Genscher - durante periodi di crisi come quelle scoppiate negli ultimi giorni bisogna poter decidere a maggioranza e non all'unanimità. Quindi in una dichiarazione

alla radio il ministro della Germania ha aggiunto che «la Cee non è in nessun caso disposta a riconoscere la politica dei fatti compiuti attraverso l'uso delle armi. Che l'iniziativa comunitaria è l'ultimo serio avvertimento alla Serbia in una cessazione delle ostilità di cui porta chiaramente tutta la responsabilità». Poi, a precisare ulteriormente le divergenze con le decisioni prese a Bruxelles (e polemico in particolare con Parigi che come al solito ama muoversi e mettersi in vetrina da sola) Genscher ha escluso che la Germania possa autonomamente riconoscere Slovenia e Croazia, ha messo in dubbio l'efficacia di un embargo economico contro la Serbia attuato solamente dai tedeschi e ha aggiunto che nel caso la tregua non venisse accettata bisognerà convocare subito il Consiglio di sicurezza dell'Onu (che sinora, strana-

mente, non è stato investito del problema). Infine, parlando del ruolo della Cse il ministro ha sostenuto che in futuro avrà «un'importanza sempre più grande, anche a causa dei recenti sviluppi in Urss, anche se dovrà molto probabilmente ristrutturare i propri organismi e arrivare alla costituzione di un vero e proprio consiglio europeo per la sicurezza».

Sempre sul fronte delle iniziative Cse ieri pomeriggio l'Ungheria ha attivato nei confronti della Jugoslavia il meccanismo di emergenza per «attività militari massue». Entro 48 ore il governo di Belgrado dovrà fornire chiarimenti. Comunque una riunione plenaria del consiglio Cse (35 paesi però a livello ambasciatori) dovrebbe tenersi entro la prima settimana di settembre e non alla fine del mese come era previsto.

Caso Honecker Bonn chiede a Mosca l'estradizione

BERLINO. Il «caso Honecker» rischia di insapirare i rapporti tra il governo sovietico e le autorità tedesche. Il governo tedesco ha affermato ieri il portavoce governativo Dieter Vogel ritiene che il trasferimento di Honecker nell'Urss costituisca una violazione del diritto internazionale e del trattato sovietico-tedesco che regola i termini del ritiro delle truppe sovietiche dal suolo tedesco. Vogel ha inoltre detto, preannunciando in questo senso un passo ufficiale, che il suo governo si ritiene pienamente legittimato a chiedere l'immediata restituzione dell'ex capo di Stato della Rdt poiché il controllo di lui è stato emesso con un regolare mandato di cattura. Il portavoce governativo ha infine aggiunto che non verrà avanzata una analoga richiesta per la consegna dell'ex capo dei servizi segreti tedesco-orientale Markus Wolf anche lui ospitato in Urss dopo il crollo del regime comunista della Repubblica democratica tedesca «mancano i presupposti».

Sei vittime e duecento feriti New York, morte in metro Forse drogato il guidatore

Sei morti ed oltre 200 feriti: questo il bilancio del deragliamento d'un treno della metropolitana a pochi metri dalla frequentatissima stazione di Union Square. L'alta velocità del convoglio probabile causa della tragedia. Ma si fa strada il sospetto che il conducente fosse sotto l'effetto di droga: una fiala di crack ritrovata nella cabina di guida. La sicurezza della subway newyorkese di nuovo sotto accusa.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Tutto è accaduto appena dopo la mezzanotte, poco prima che il treno della Lexington line, la più importante tra quelle che fendono l'East Manhattan, entrasse nella stazione di Union Square. E su un punto le opinioni dei tecnici già sembrano concordare: la causa immediata dell'incidente, dicono, va ricercata nell'alta velocità con cui il convoglio ha affrontato lo scambio tra le rotaie della linea «espresso» sulla quale stava in quel momento viaggiando, e quelle della linea normale che doveva condurlo a ridosso della banchina. Una carezza, questa, sulla quale,

tuttavia, subito si è allungata l'ombra di un atroce sospetto. Tra i rottami della cabina di guida, infatti, gli inquirenti hanno ritrovato una fiala vuota di crack, la potente droga che, derivata dalla cocaina, da tempo devasta i quartieri più poveri ed emarginati della città. Era stato il motorman, il conducente sotto gli effetti del crack che, a quella folle velocità, egli aveva guidato il treno incontro al disastro?

Gli inquirenti invitano a non trarre conclusioni affrettate. Ma non vi è dubbio che una tale ipotesi sembra, al momento, l'unica capace di ricomporre

in termini quantomeno verosimili il puzzle di questa tragedia. Tutte le testimonianze dei passeggeri hanno infatti segnalato, oltre alla insolita velocità, molte altre anomalie: il treno, ad esempio, aveva appena saltato un paio di stazioni, lasciando spalancate le porte di almeno tre delle 10 carrozze. E dopo l'incidente lo stesso motorman, uscito illeso dall'impatto, si è reso irripetibile per molte ore (lo hanno rintracciato verso le sei del mattino, mentre rientrava nella sua abitazione del Bronx).

Comunque sia, gli effetti del deragliamento sono stati spaventosi. Dopo aver urtato contro le pareti della galleria, la prima carrozza è finita contro un pilone d'acciaio che l'ha, in pratica, segata in due (soprendentemente risparmiando, però, la cabina di guida). «C'è stata come un'esplosione», racconta Kimberly White, uno dei passeggeri sopravvissuti - poi il vagone si è impennato verso l'alto ed ha sbattuto, credo, contro il soffitto. Ho visto i passeggeri del vagone dietro il mio volare lungo il corridoio e



Un vigile del fuoco della metropolitana di New York porta i primi soccorsi a due feriti

spiacersi come insetti contro la parete. Quindi tutto è diventato buio e l'aria si è riempita di fumo...»

I soccorritori si sono trovati di fronte ad una scena terrificante. «Il primo vagone - racconta Bill Olson - era tagliato a metà. Il resto era un groviglio di lamiera nell'oscurità della galleria. E c'era un grande silenzio. Pensavo fossero tutti morti. Solo quando ho visto i sopravvissuti uscire in qualche modo dai rottami, ho tirato: «sospiro di sollievo». I

soccorsi sono comunque stati difficilissimi. Molti feriti hanno potuto essere recuperati solo usando la fiamma ossidrica. E già era spuntata l'alba quando polizia e pompieri hanno raggiunto la certezza che nessuno restava intrappolato nella carcassa. Il bilancio finale è di sei morti e di oltre 200 feriti, dei quali almeno una dozzina versano in gravissime condizioni.

La metropolitana di New York non ha mai in verità goduto, soprattutto in tema di criminalità e pulizia, d'una gran

buona fama. Ma questo nuovo incidente sembra ora destinato a riaccendere anche la polemica sulla sua sicurezza. Lo scorso dicembre due persone erano morte durante un incendio nel tunnel che separa Manhattan da Brooklyn. E molti avevano posto sotto accusa l'antiquato sistema di ventilazione. E tuttavia, per ritrovare il più grave incidente, occorre risalire molto indietro nel tempo: al 1918, quando un altro deragliamento era costato la vita a ben 92 persone. (M.C.)

Gerusalemme Rissa fra immigrati russi ed etiopi

Sale la tensione in Israele fra le diverse comunità di immigrati. Lunedì notte cinque ebrei sovietici sono rimasti feriti a Gerusalemme nel corso di una rissa con la comunità etiope scoppiata all'hotel Diplomat. Secondo la polizia le zone di immigrati sovietici, spinti all'angolo da un gruppo di ebrei in un albergo vicino, avrebbero attaccato gli etiopi. Ma questa versione è contestata da russi, secondo i quali la violenza sarebbe partita dagli etiopi, che avrebbero fatto uso di pietre e bastoni. Ricostruzione dei fatti a parte, è certo che il massiccio programma di immigrazione in Israele messo in atto dal governo di Shamir (nella foto), sta creando sempre più problemi. Gli scontri di lunedì notte si aggiungono infatti ad altri incidenti analoghi avvenuti nelle settimane scorse: una scanzottata fra immigrati russi e israeliani residenti, un asilo nido alla periferia di Tel Aviv che ha respinto due bambini etiopi e le proteste contro l'insediamento di abitazioni mobili per gli immigrati di un quartiere residenziale.

Vicesceriffo fermava ragazze e le costringeva ad esibire il seno

molte obbedivano, benché disonorate, ma parecchie lo hanno denunciato. «Non toccavo mica, guardavo soltanto», ha detto il portavoce della polizia, spiegando che non essendovi «contatti» non si ipotizzano reati; ma David nereaui, 25 anni, con 1 lavoro di sceriffo ha probabilmente chiuso.

De Cuellar «La situazione umanitaria in Irak è gravissima»

Cuellar a Ginevra. Adottò il 15 agosto scorso, la risoluzione 706 autorizza l'Irak a vendere petrolio sotto il controllo dell'Onu per un totale di 1,6 milioni di dollari «da destinare all'acquisto di medicine e di alimenti per la popolazione irachena. Per una analisi della situazione in Irak Perez de Cuellar ha incontrato il principe Sadruddin Aga Khan che è stato di recente a Baghdad, il presidente della Croce Rossa e l'alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati. «Le condizioni di vita in Irak - ha detto De Cuellar - sono estremamente gravi. La popolazione manca di medicine e di alimenti. La posizione del Consiglio di sicurezza dell'Onu è molto chiara. Sono convinto che il governo iracheno prenderà in considerazione i bisogni della popolazione, anche se questo significa sacrificare una parte della propria autorità».

Turchia Precipita un pullman 51 morti

comunicato che delle vittime 48 erano di nazionalità libanese e il resto iraniane, compreso il conducente. Soltanto uno fra i cinquantadue passeggeri del pullman è sopravvissuto all'incidente ma versa in condizioni disperate.

Esteso in Perù lo stato d'emergenza

Esteso in Perù lo stato d'emergenza che è a interessare una zona fino a 50 km da Cuzco, antica capitale dell'Impero Inca e località preferita dai turisti di tutto il mondo, il relativo decreto, il terzo dall'inizio dell'anno, è stato emesso lunedì. Più della metà dei 22 milioni di persone che compongono la popolazione del Perù sono ora soggetti ai regolamenti dello stato d'emergenza, che limitano la libertà di movimento, vietano gli assembramenti, consentono arresti e perquisizione senza mandato.

Istanbul Musulmani assediano una cattedrale ortodossa

L'ingresso della basilica di Sant'Andrea a Istanbul, sede del patriarca Dimitrio I, capo spirituale della chiesa ortodossa. Un centinaio tra uomini, donne e bambini provenienti dalla Tracia greca, si sono insediati da domenica sulla scalinata d'ingresso, sistemando anche dei materassi sugli scalini per passarvi la notte. Essi vogliono che il patriarca condanni il governo greco per avere imposto dall'alto il Multilateral dei 120.000 seguaci dell'Isam della Grecia del nord scavalcando i fedeli, che rivendicano il diritto di eleggere il loro Multilateral.

VIRGINIA LORI

Rotte le trattative a Pattaya La pace in Cambogia ritorna in alto mare Sihanouk: «Si spera ancora»

BANGKOK. La pace in Cambogia è ancora tutta da conquistare. A solo ventiquattrore dall'accordo raggiunto dalle quattro fazioni rivali riunite a Pattaya, infatti, il processo negoziale ha subito una brusca e inattesa battuta d'arresto. Ed è stato il principe Norodom Sihanouk, presidente del consiglio supremo nazionale della Cambogia, ad annunciare ieri la rottura delle trattative per l'irrigidimento delle parti sui temi della smilitarizzazione, delle future elezioni e dei diritti umani. I summit di Pattaya si concludono oggi, ma Sihanouk ha già ieri anticipato che i rappresentanti delle fazioni in lotta da dieci anni lasceranno il tavolo del negoziato senza aver dato forma a una intesa di pace. In sostanza, secondo il principe mediatore, altri incontri si renderanno necessari per raggiungere l'obiettivo della pacificazione. Sihanouk ha poi rivelato che il rappresentante dei Khmer rossi era opposto alla esclusione della forza speciale di polizia a tre di Phnom Penh dalla formula di disarmo concordata, dopo estenuanti

trattative, nella notte di martedì. Gli altri cinque punti sono stati costituiti dai tempi e modalità delle future elezioni e dalla stesura di un comunicato congiunto sui diritti umani, un tema particolarmente scottante per i Khmer rossi, accusati di aver dato vita dal 1975 al 1978 ad uno dei regimi più brutali dell'era moderna. La pace è tornata dunque in alto mare, anche se importanti passi in avanti sono stati compiuti nei giorni della conferenza di Pattaya. E questa, almeno, la valutazione del principe Sihanouk. Nonostante tutto ha dichiarato il leader della resistenza cambogiana: il processo negoziale è ormai giunto ad un punto di non ritorno, anche se la rottura della trattativa rinfiora la ricerca di un'intesa e potrebbe compromettere la fragile tregua in alto da giugno.

Il principe Sihanouk ha infine annunciato che il Consiglio supremo nazionale provvisorio si riunirà in settembre a New York e in ottobre in Taideanda prima della seduta, forse decisa per il novembre a Phnom Penh.